

Misteri d'Italia

DI SANDRO PROVVISIONATO

WWW.MISTERIDITALIA.IT



L'ex capo dello Stato scomparso era il braccio esecutivo dei disegni politico-militari di Giulio Andreotti. In questa contro-biografia fuori dal coro, Sandro Provvigionato ripercorre la vera storia di Cossiga, da Moro a Ustica, passando per Giorgia Masi.

L'UMANA PIETÀ per i defunti, ma più spesso l'ipocrisia e la mancanza di memoria, fanno commettere errori marchiani anche ai migliori tra i commentatori. E così, il giorno dopo la morte di **Francesco Cossiga**, ci è capitato di leggere su non pochi giornali italiani florilegi di positive considerazioni su uno degli uomini più nefasti della nostra disgraziata Repubblica. Anche laddove il giudizio faceva fatica ad essere tenero ci è capitato di leggere, ad esempio sul *Sole 24 ore*, che il "dolce picconatore", come lo ha definito il vescovo di Sassari, era già morto tanti e tanti anni fa, per l'esattezza il 9 maggio 1978, quando a morire, e per davvero, era stato un uomo di tutt'altra statura politica e morale: **Aldo Moro**. Cossiga sarebbe stato schiantato dal dolore e dalla disperazione per non essere riuscito a salvare l'amico prigioniero delle Brigate rosse.

Il certificato della sua "morte" l'avrebbe firmato lo stesso Cossiga, dimettendosi da ogni incarico e sparendo dalla vita politica italiana per ben tre mesi (leggasi: tre mesi), salvo poi resuscitare nel giro di neppure un anno per diventare presidente del Consiglio, ossia la quarta carica istituzionale. E ancora, tre anni dopo, per diventare presidente del Senato, la seconda carica istituzionale. E ancora, cinque anni dopo, per diventare capo dello Stato, ossia la prima carica istituzionale del Paese. Quanti uomini



Giulio Andreotti. A destra, Francesco Cossiga.

politici, nella storia del dopoguerra, avrebbero voluto "morire" come Cossiga?

Ma c'è di più: ci è capitato anche di leggere (e qui l'umana pietà, l'ipocrisia e la mancanza di memoria si uniscono alla malafede) che Cossiga fece di tutto per salvare Moro. Anche usando un "esperto americano" e ricorrendo al "trucchetto" del falso comunicato del Lago della Duchessa. Laddove il primo, l'"esperto americano", altri non è che **Steve Pieczenik** il quale tre anni fa scrisse un libro pubblicato prima in Francia e poi in Italia dal titolo rivelatore "Noi abbiamo ucciso Aldo Moro", nel quale lo stesso Pieczenik confessava che assieme a Francesco Cossiga e con l'avallo dell'allora presidente del Consiglio **Giulio Andreotti**, avevano deciso di "eliminare l'ostaggio" spingendo le Br a uccidere il prigioniero. E che per farlo avevano usato proprio il "trucchetto" del falso comunicato («il corpo di Moro è sui fondali limacciosi del lago della Duchessa»), allo scopo di fare pressing sull'organizzazione terrorista affinché chiudesse la partita uccidendo - come poi è puntualmente avvenuto - Aldo Moro.

Quello che è certo è che se

COSSIGA, LA CONTROSTORIA



Pieczenik non avesse detto la verità, Cossiga non lo ha mai smentito. Così come non ha mai tentato alcuna azione legale, né ha mai avuto alcunché dal ridire sulla tesi sostenuta dall'ex giudice **Ferdinando Imposimato** e dal sottoscritto nel libro "Doveva morire", uscito due anni fa, che accusava palesemente e senza mezze misure Cossiga di essere responsabile della morte del suo "amico".

Basterebbe la vicenda Moro per non lasciare alcun appello all'uomo Francesco Cossiga. Ma, al tempo stesso, per riconoscerne l'abilità politica. Quel suo gesto, le dimissioni da ministro dell'Interno, in un Paese dove ci si dimette solo su pressione dell'opinione pubblica e solo quando il non farlo rasenta l'indecenza, quel suo lasciare venne letto come il leale riconoscimento della sconfitta subita in una battaglia che in realtà Cossiga non aveva mai combattuto, anche perché aveva combattuto esattamente la battaglia opposta.

Ci è capitato anche di leggere che con Cossiga è morto l'"uomo dei misteri". E anche qui c'è un utile distinguo da fare: Cossiga non è mai stato una "mente", ma solo un "braccio". Il vero "uomo dei

misteri" è sempre stato uno solo: il più longevo ed immensamente più acuto Giulio Andreotti. Il grande orditore di trame che ha agito sempre nell'ombra. Cossiga è stato invece l'utile esecutore di quelle trame, colui che ha sempre offerto, con tracotanza, più spesso con grande ingenuità, il petto alle critiche. Basti ricordare la vicenda Gladio. Laddove Andreotti correva in Parlamento per svelare il "segreto dei segreti", ossia la esistenza da più di 30 anni di una struttura clandestina, formata da civili e militari, creata in funzione antisovietica sul piano internazionale ed anti-comunista su quello interno, Cossiga ne assumeva la paternità, definendola «un gruppo di patrioti». Laddove Andreotti scaricava senza alcun ritegno il golpe Borghese (ricordate il malloppo e il malloppone e gli spioni Miceli e

“Cossiga è stato un utile esecutore di trame, che ha sempre offerto con tracotanza, spesso con ingenuità, il petto alle critiche. Basti ricordare la vicenda Gladio.”

MISTERI D'ITALIA

Labruna?), Cossiga, da semplice sottosegretario, si prestava a mettere di propria mano gli omissis ai documenti di un altro tentativo di colpo di Stato: il Piano Solo del generale **Giovanni De Lorenzo**. Incaricando proprio lo spione Labruna di sforbiciare i nastri audio più pericolosi.

DALLA MASSONERIA AI SERVIZI

Senza contare, poi, i rapporti di Andreotti e Cossiga con la massoneria. Se il primo è stato un fervente amico di **Licio Gelli**, Cossiga è stato per anni molto vicino ad **Armando Corona**. Eppure, quando nel 1981 scoppia la bomba degli elenchi della Loggia segreta Propaganda due, meglio nota come P2, Andreotti fa lo gnorri e si defila, Cossiga resta con il cerino in mano. Basta mettere a confronto la lista degli iscritti alla P2 di Gelli con la composizione del comitato di crisi incaricato di "gestire" l'emergenza del caso Moro, per comprendere che di quel comitato facevano parte solo ed unicamente piduisti. Ufficialmente tutti meno uno: guarda caso proprio lui, Francesco Cossiga.

C'è poi il capitolo dei servizi segreti. Di Cossiga si sa che è stato un appassionato di tutti quegli aggeggi di cui si

servono nel loro mestiere gli uomini dell'intelligence: apparecchiature elettroniche, armi mimetizzate e via dicendo. Pochi ricordano che la famigerata riforma dei servizi segreti - datata 1977 e che fino a pochissimo tempo fa ha regolato (si fa per dire) tutta l'attività delle nostre barbe finite - è stata un parto del braccio operativo di Francesco Cossiga, che in quell'occasione giocò un tiro mancino al suo corregionale e parente **Enrico Berlinguer**, leader del Pci. Accadde infatti che nella smania comunista di co-gestire un potere che non gli apparteneva (allora veniva chiamato consociativismo), Cossiga attirò il "ministro dell'Interno ombra" del Pci, **Ugo Pecchioli**, nella nomina dei nuovi vertici di Sismi e Sisde. I due nuovi servizi dovevano sostituire gli ormai inutilizzabili Sid e Ufficio Affari Riservati del Viminale, travolti dagli inquinamenti e dai depistaggi delle stragi del 1969-74. Il Sismi ed il Sisde, creati all'occorrenza, finirono però (come si scoprirà quattro anni dopo) nelle mani di due piduisti, **Giuseppe Santovito** e **Giulio Grassini**, entrambi destituiti quattro anni dopo. Quei due nomi furono suggeriti da Cossiga e approvati da Pecchioli.

D'altronde, non fu proprio con i voti del Pci che nel 1985 Francesco Cossiga venne eletto alla prima votazione presidente della Repubblica? Quello stesso Pci che ne aveva chiesto con decisione le dimissioni da presidente del Consiglio nel 1980, quando Cossiga aveva rivelato al suo compagno di partito **Carlo Donat Cattin**, suggerendone l'espatrio, che suo figlio **Marco**, il "comandante Alberto", era un capo di Prima Linea.

Oggi leggiamo sull'*Unità* che il senatore **Sergio Flamini**, grande esperto di terrorismo, ritiene che quei voti per Cossiga al Quirinale furono un grave errore e che ciò non sarebbe avvenuto se Berlinguer fosse stato ancora vivo. E ci sembra sia la prima volta che

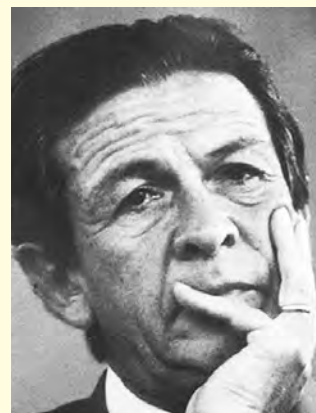
un esponente del vecchio partito lo dica pubblicamente.

Sempre in tema di servizi segreti, fu proprio Cossiga all'inizio del 1978, con il governo Andreotti dimissionario e quindi in carica solo per l'ordinaria amministrazione, il 31 gennaio, a sciogliere per decreto il servizio di sicurezza della polizia diretto da **Emilio Santillo**, l'unico vero superpoliziotto che l'Italia abbia mai avuto. Nel frattempo il comando generale dei carabinieri aveva sciolto il primo servizio antiterrorismo creato dal generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, dopo il sequestro del giudice Sossi. In compenso venne creato l'Ucigos, un servizio segreto alle dirette dipendenze di Cossiga.

Alla fine quello che pienamente resta di lui sono le verità affermate e poi, a distanza di tempo, contraddette, ma anche, in alcuni casi, le palesi menzogne. Proprio mentre Cossiga era al vertice di palazzo Chigi avvengono in Italia due stragi gravissime, quelle che insieme a Piazza Fontana hanno maggiormente colpito la coscienza degli italiani: il disastro di Ustica e le bombe alla stazione di Bologna.

Sulla ricerca della verità sulla tragedia del Dc9 Itavia per anni Cossiga ha giocato come il gatto col topo. Silenzi ufficiali e poi chiacchierate spensierate con i giornalisti in cui rivelava inediti scenari. Fino all'ultimo, che coinvolge a pieno titolo i francesi. Rivelazioni sempre segnate da detto e non detto, mezze verità e mezze allusioni.

Più netto, ma sempre indecifrabile, l'atteggiamento di Cossiga a proposito della strage di Bologna. Fu lui il primo ad indicare la pista fascista, oggi quanto mai traballante e asfittica. Sempre lui a suggerire che alla stazione di Bologna fosse messa quella lapide tombale per la verità. E poi ancora lui il primo a dire che i servizi, i suoi amati servizi segreti, lo avevano ingannato, che i fascisti non c'entravano



Enrico Berlinguer. In basso, il relitto del Dc9 Itavia.

e che semmai era la pista internazionale quella che andava da subito seguita.

E poi le menzogne. Tutte legate al periodo in cui sui muri delle città il suo cognome veniva scritto con il K iniziale, il periodo del Cossiga ministro dell'Interno duro e puro, che non seppe gestire mai l'ordine pubblico, che militarizzò città come Roma, Bologna e Milano, chiudendo le Università e innescando nei fatti quella deriva estremista del movimento del '77 che sfocerà negli avvenimenti dell'anno successivo, l'anno di Moro. Basti qui ricordare la menzogna su **Giorgiana Masi**, uccisa alle spalle non dalla pistola di agenti della Digos di Roma travestiti da autonomi (celebri le foto del *Messaggero*) ma «da fuoco amico». E più di recente la menzogna che il capitano Sivori dei carabinieri, il quale uccise **Stefano Recchioni** vicino alla sede del Msi-dn di Acca Larentia, la sera del 7 gennaio 1978, dopo l'assassinio di altri due giovani, sparò al militante di destra «per rispondere al fuoco aperto da quest'ultimo». **Gianfranco Fini**, all'epoca segretario del Fronte della Gioventù, quella sera era proprio accanto a Recchioni e ben sapeva che nessuno di quei giovani era armato. Eppure anche Fini tacque quando Cossiga se ne uscì con questa "rivelazione" e tace oggi.

Umana pietà, ipocrisia o mancanza di memoria?



“Sulla tragedia del Dc9 Itavia per anni Cossiga ha giocato come il gatto col topo. Silenzi ufficiali e poi chiacchierate spensierate con i giornalisti...**”**

DENTRO I MISTERI DI UN ISTITUTO EUROPEO PER LA SICUREZZA E LA PACE

Si chiama Ieps e sotto il suo ombrello ha riunito anche capi di stato, per garantire sicurezza e protezione in caso di terrorismi e calamità. Tra gli italiani, Paolo Ungari e Giovanni Spadolini, quest'ultimo tirato in ballo da Francesco Cossiga nel suo ultimo libro.

ANTONELLA BECCARIA

GIOVANNI SPADOLINI fu il primo presidente del consiglio nell'era post-P2. Primo premier laico, non s'era accontentato di raccogliere i cocci di uno Stato pesantemente compromesso con l'esperienza gelliana, ma dispose una commissione d'inchiesta, che fu presieduta da **Tina Alselmi**, e durante il suo mandato venne varata una legge - la 17 del 25 gennaio 1982 - che sciolse la loggia e vietò le associazioni segrete.

Eppure, non occorre l'ultimo libro-intervista a **Francesco Cossiga** ("Fotti il potere", *Aliberti*, 2010) per sapere che l'ex presidente del consiglio Spadolini non fosse pregiudizialmente contrario all'appartenenza massonica. Ma Spadolini - racconta il "grande vecchio" della politica italiana - dimostrò «uno zelo (contro Gelli e la sua organizzazione, ndr) che lo mise in contrasto con la Gran Loggia di Londra, (dato che) un massone non può, o meglio non potrebbe, denunciare e far giudicare dalla Giustizia profana un fratello massone». E con iscritti alla massoneria aveva avuto a che fare, il premier di allora. Come il senatore **Paolo Amato**, ex repubblicano e oggi nel Partito delle Libertà. O come il docente **Paolo Ungari**.

Proprio con quest'ultimo, nel 1985, Spadolini era entrato a far parte di una organizzazione non scevra da influenze di grembiuli e compassi. Si tratta dell'*Institut européen pour la paix et la sécurité* (Ieps), fondato a Bruxelles con lo scopo ufficiale di coinvolgere a livello internazionale i capi di Stato di Europa e Stati Uniti, aggregandoli intorno ai temi della sicurezza e della protezione civile. «La guerra non è più possibile», si



Giovanni Spadolini. Nell'altra foto, le pagine sulla "protezione civile" nel volume dell'Ieps.



Cappucci Belgi

legge in uno studio dell'epoca firmato dall'Ieps, ma «se una guerra moderna sarebbe di certo estremamente pericolosa per la popolazione, un esame approfondito porta ad ammettere che sarebbe possibile sopravvivere, a condizione che si sia seriamente preparati».

Ecco, ufficialmente lo scopo dell'istituto belga sarebbe stato proprio questo: studiare e contribuire ad attuare politiche d'intervento in caso di disastro bellico o di attacco terroristico, ma anche di eventi naturali catastrofici. E proprio su quest'ultimo punto da Bruxelles si bacchettava pesantemente l'Italia. La quale, malgrado una prima legge del 1970 e una tardiva applicazione dieci anni più tardi, dopo i terremoti in Friuli (1976) e in Irpinia (1980), «non ha ancora (il riferimento è al 1985, ndr) fatto niente di concreto: nessuna organizzazione strutturata né scuole di formazione per i volontari né alcuna moderna struttura di accoglienza».

Dunque lo Ieps avrebbe dovuto ideare e coordinare azioni sul territorio. Per l'Italia, erano chiamati a dare il proprio contributo il *Centro di studi strategici* della *Luiss* di Roma e, sempre dalla penisola, aderiva anche la sede

bolognese dell'americana *John Hopkins University*.

Ma dell'istituto belga si è parlato anche in altri contesti. L'ha fatto per esempio il giornalista anglosassone **David Teacher**, che a lungo si è occupato del cosiddetto "Le cercle group", organizzazione a cui aderivano venticinque nazioni per occuparsi di sicurezza. Nata nel secondo dopoguerra a Washington e negli anni Cinquanta passata prima sotto il controllo francese dell'ex primo ministro **Antoine Pinay** (da cui il nome "Cercle Pinay") e di **Jean Violet**, appartenente ai servizi segreti d'Oltralpe, e poi dei britannici, vide tra i suoi finanziatori società come la *Shell* e la *Ford*. Per anni lavorò nell'anonimato, ma un'inchiesta giornalistica del settimanale tedesco *Der Spiegel* a inizio anni Ottanta, e uno scandalo legato a un traffico d'armi inglese-libanese-saudita nel decennio successivo, accesero i riflettori su questa realtà.

Realtà che aveva assistito alla geminazione di strutture analoghe. Tra cui, appunto, lo Ieps. Secondo Teacher, si sarebbe trattato di una rimodulazione del Cercle Group belga con cui - si legge nel libro del 2008 "Rogue Agents -

I MISTERI DELLO IEPS

The Cercle Pinay Complex 1951-1991” - i contatti, sia civili che militari, erano molteplici e passavano per i vertici di pubbliche amministrazioni, società e fondazioni internazionali. Tra questi, per esempio, i generali **Robert C. Richardson** e **Daniel O. Graham**, esponenti della campagna anti-Carter del 1981. O personaggi legati all'Opus Dei, come il senatore belga socialista **Yves du Monceau de Bergendal**, oppure ancora **Jean Gol**, il ministro della giustizia durante il periodo della strategia della tensione belga.

OPUS, SETTE E MASSONI

Studiando le interconnessioni tra lo Ieps e realtà esterne, si incontrano poi il *Sovrano militare ordine di Malta* e la *Setta di Moon* (o Chiesa dell'unificazione), movimento religioso fondato in Corea da **Sun Myung Moon** nel 1954 e giunto a raccogliere intorno a sé un numero imprecisato di fedeli che oscilla tra uno e 3 milioni di persone. Ostracizzata dal Vaticano, con la sua vivacità imprenditoriale Moon ha attirato l'attenzione, come dimostra l'accordo con la Fiat per produrre auto in Corea del Sud e le conseguenti commesse per la costruzione di autostrade nel Paese asiatico (in questo affare compare il nome dell'italiano **Giancarlo Elia Valori**, ex numero uno della *Società Autostrade*, piduista della prima ora).

Fra gli aderenti italiani allo Ieps, si incontra il nome di don **Ottino Caracciolo di Forino**, tenente della sezione belga dell'Unuci (*l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia*) e in contatto con l'ordine di Malta (lo attesta l'edizione 1997 del volume “Corps diplomatique accrédité auprès des Communautés Européennes”, a uso diplomatico), oltre che esperto di cooperazione e sviluppo economico. E ancora Paolo Ungari, esponente prima radicale e poi repubblicano che fu presidente della commissione per i diritti umani durante il premierato di **Bettino Craxi** e di quella contro l'antisemitismo e la xenofobia del Consiglio d'Europa, oltre che capo di gabinetto del vice presidente del consiglio nel governo Moro-La Malfa.

Collaboratore di Spadolini proprio nella stesura della legge sulla P2 e compianto dalla massoneria italiana, tanto che gli sono state dedicate alcune pagine web dai “fratelli” di loggia, Ungari morì a Roma il 6 settembre 1999 precipitando nella tromba dell'ascensore del condominio in cui viveva un amico. A tutt'oggi questa morte desta perplessità, per quanto, escluso il suicidio, sia stata

La fine di Alain

UNA CADUTA DI VENTI METRI dalla chiesa di Watermael Boitsfort, comune belga che si trova nella regione di Bruxelles Capitale. È morto così il giornalista investigativo **Alain Gossens**. Era il 6 luglio scorso e sul fascicolo aperto dopo il volo è stata scritta la parola suicidio. Una parola che tuttavia ha destato scetticismo non solo in chi lo conosceva (e che sostiene che l'uomo non fosse in preda alla depressione), ma soprattutto in chi attendeva la divulgazione del dossier a cui aveva lavorato per anni e che avrebbe dovuto essere pubblicato alla metà di luglio.

Si annunciava esplosivo, il dossier, perché cuore del lavoro del giornalista erano i reati sessuali a danno di minori consumati all'interno della chiesa belga. La stessa ipotesi che a fine giugno aveva portato a una serie di perquisizioni presso istituzioni religiose locali, compreso l'arcivescovado di Malines-Bruxelles, e che aveva consentito di scoprire a Mechelen documenti legati in particolare al rapimento e all'omicidio di **Julie Lejeune** e **Melissa Russo**, due delle piccole vittime di **Marc Dutroux**, il mostro di Marcinelle.

Anche Gossens aveva annunciato di aver trovato, fra l'altro, contatti tra ambienti cattolici belgi e i reati per cui Dutroux è stato condannato. E se la condanna che l'uomo e i suoi due complici stanno ancora scontando parla di un «pervertito isolato», il giornalista morto a inizio luglio si era unito al coro di chi sostiene ancora oggi l'esistenza di una rete di predatori a cui appartenevano anche persone di primo piano in Belgio.

Dunque, mentre si resta in attesa della pubblicazione postuma del reportage del giornalista, al momento è stato possibile appurare che l'uomo, 40 anni, si sentiva minacciato e sotto osservazione al punto da scrivere alla madre una lettera (a casa sua ne sono state ritrovate due, dopo la sua morte) per raccontarle delle pressioni che stava subendo. Alcuni dei dubbi sull'ipotesi del suicidio riguardano anche il luogo in cui Alain è morto: la chiesa di Watermael Boitsfort è infatti da tempo in ristrutturazione e il cantiere che la circonda rende l'accesso all'edificio estremamente difficile, soprattutto a un uomo sedentario come era Gossens.



addebitata a una disattenzione proverbiale. Sepolto nel cimitero del Testaccio, è stato tumulato accanto a **Mohammed Hossein Naghdi**, rappresentante del consiglio nazionale della resistenza iraniana in Italia. Quest'ultimo è stato assassinato il 16 marzo 1993 nella capitale da sicari probabilmente inviati dai mullah e nella sentenza - scritta da **Giovanni Muscarà**, giudice a latere **Giancarlo De Cataldo** - che assolve l'imputato di questo delitto, si ricorda anche la sorte di Ungari, «uno dei sostenitori dell'azione politica di Hossein Naghdi».

CONTRASTARE LA PACE

Tra gli altri esponenti italiani compare **Achille Albonetti**, distintosi nei campi dell'economia internazionale e dell'energia atomica. Direttore della rivista *Affari esteri* (condirettore **Giulio Andreotti**), vantava onorificenze quali quella di commendatore di San Gregorio Magno della Città del Vaticano e la francese Legion d'Onore, mentre dal punto di vista professionale è stato presidente della *Total Italia* e dell'*Unione Petroliera*. Inoltre ha pubblicato nel 1998 su *Limes* “La storia segreta della bomba italiana ed europea”.

Altro esperto in tema nucleare (oltre che di guerra chimica) era **Enrico Jacchia**, come Albonetti veneziano di origine. Diventato in seguito senatore per il mastelliano Udr e poi confluito in un gruppo misto sotto l'egida di Forza Italia, è stato direttore del Centro studi strategici della *Luiss* di Roma (anche qui un collegamento con un altro membro dello Ieps, il giurista Paolo Ungaro, che alla *Luiss* ha insegnato diventando presidente della facoltà di scienze politiche), ed aveva assunto la carica di responsabile del controllo di sicurezza dell'Unione europea.

Tra le nazioni aderenti, oltre Belgio e Italia, c'erano Danimarca, Canada, Francia, Germania, Principato di Monaco, Usa, Portogallo, Spagna, Svezia e Svizzera. L'ispirazione anticomunista era il collante alla base dell'istituto, ma i giornalisti fiamminghi **René De Witte** e **Georges Timmerman**, analizzando i dati messi a disposizione dal *Brussels Eurocrime Data Base*, hanno individuato uno scopo più circostanziato: fare da «contraltare alla propaganda dei movimenti pacifisti» nati negli anni Ottanta, in reazione all'installazione di missili Cruise e armamenti Nato in territorio belga.

A VOLTE TORNANO

Dalla vecchia Democrazia Cristiana alla cricca di oggi made in Guido Bertolaso. Ecco tornare sulla scena l'uomo dei palazzi d'oro, l'ex vertice della Seat Francesco Silvano.



Crescenzo Sepe e Guido Bertolaso.

CRISTIANO MAIS

CHI SARÀ MAI l'angelo che riesce a trovare l'attico giusto per l'amico giusto nel momento giusto? Ha un nome e un cognome, si chiama **Francesco Silvano**. Un angelo custode a 360 gradi, Silvano, grande amico del cardinal **Crescenzo Sepe** (ora al vertice della diocesi di Napoli, per anni numero uno di *Propaganda Fide*) ma, soprattutto, "l'amico" che riesce a tirar fuori dal cilindro della santa Congregazione (zeppo di duemila immobili e passa, nella stragrande parte superlussuosi, nel "core de Roma") l'appartamento di via Giulia concesso graziosamente al capo della protezione civile **Guido Bertolaso**, che deve solo scomodarsi per pagare le bollette.

Sede prestigiosa in piazza di Spagna, Propaganda tutta Fede & Fitti milionari - per fare solo un esempio, il palazzo di piazza Mignanelli locato per la bazzecola di 160 mila euro (mese!) al re della moda Valentino - redige una apposita "graduatoria" per i futuri assegnatari, su cui sovrintende una commissione ad hoc formata da tre "eminenti" figure scelte sulla scorta di spiccate doti di "Scienza e Prudenza", così come espressamente invocato dalla costituzione apostolica "Pastor Bonus" (articolo otto).

La trimurti (nel gergo vengono definiti "consultori laici") è composta, oltre che da Silvano, da **Angelo Balducci** e **Pasquale De Lise**. Notissimo ormai alle cronache il primo, vero uomo ovunque ai Lavori Pubblici (e della Provvidenza), "Gentiluomo di Camera" del Papa, consultore laico della stessa Congregazione (e siamo a due) per la evangelizzazione dei Popoli. Presenza di gran peso la seconda, dal momento che De Lise, a lungo componente del comitato etico dell'Agcom, è fresco presidente del Consiglio di Stato (la nomina è del 10 giugno scorso), dove ricopriva già la carica di presidente aggiunto (da numero due a numero uno, in sostanza, la promozione fortemente caldeggiata da **Silvio Berlusconi**

in persona), nonché membro del comitato dei garanti per i festeggiamenti per i 150 anni dall'unità d'Italia. Ed è proprio l'ex ministro delle Infrastrutture **Pietro Lunardi** a raccontare ai pubblici ministeri di quando De Lise, insieme a Balducci, gli mostrava con orgoglio il catalogo delle maison di Propaganda Fide a disposizione degli amici...

Poco noto alle cronache, defilatisimo, il terzo "consultore laico", Francesco Silvano. Ecco il massimo che - anche via internet - si riesce a scovare: «ex manager Telecom, vicino a Comunione e Liberazione». Stop. Una storia, la sua, invece tutta da raccontare. E che porta addirittura al caso Cirillo, l'ex assessore dc rapito dalle Br nel 1982 e poi liberato dopo il pagamento di un riscatto: una delle pagine più oscure della nostra prima repubblica, per di più non lontana dal tragico ricordo del rapimento ed esecuzione (placidamente avallata dalla Dc di **Giulio Andreotti** e **Francesco Cossiga**) di **Aldo Moro**.

Torniamo a Silvano che, nell'82, siede al vertice di *Seat*, la controllata del gruppo *Stet* che si occupa delle famose "pagine gialle". E il flusso dei soldi pagati alle Br per liberare il potente assessore all'urbanistica, il gavianeo doc **Ciro Cirillo**, passa in gran parte (i due terzi circa del miliardo e mezzo di vecchie lire) proprio attraverso pubblicità ordinata dalla *Seat* su alcuni mezzi d'informazione partenopei, proprio in quei giorni della "trattativa" tra servizi segreti, Br, Dc e camorra.

A raccontare per primo ai magistrati (dopo una quasi quindicennale valanga di no e smentite da parte dei vertici dc) le reali "modalità" della trattativa è stato, nel 1994, un altro gavianeo doc, **Raffaele Russo**, per anni sottosegretario alle Poste, storico feudo di casa Dc, **Antonio Gava** in testa. Rinchiuso a Poggioreale, temendo vendette di camorra, a un certo punto Russo decide di vuotare il sacco. «Il dena-

ro del riscatto - verbalizzò - fu raccolto in parte a Roma, attraverso Antonio Gava e **Flaminio Piccoli** e tramite la *Seat*. Altri soldi arrivarono da una riunione di imprenditori a casa di Gava, quella riunione di cui parlano molti pentiti».

Solo la *Voce*, in un'inchiesta di quasi dieci anni prima - maggio 1985 - aveva alzato il velo su quella trattativa, e soprattutto sui canali che avevano consentito il passaggio dei soldi dai capibastone scudocrociati alle Br, con l'ok di Camorra & Servizi. «Pubblicità, ecco il segreto», il titolo della cover story. «Proprio la *Stet*, attraverso la sua consociata *Seat* - scrivevamo - avrebbe dirottato fiumi di danaro in direzione Napoli: destinatari alcuni mezzi d'informazione locali». In particolare due tivvù partenopee (una d'area scottianpomiciniana, *Canale 34*, l'altra - *Teleuropa* - diretta da **Enrico Zambelli**, colui che poi consegnò il bottino alle Br), e un settimanale, *Napoli Oggi*, all'epoca di stretta osservanza Dc, inondato per un anno intero di pubblicità *Seat* (nonché di tutto l'arcipelago *Stet*), unico in Italia a pubblicare i messaggi Br e, all'indomani del rilascio, un'intervista esclusiva a Cirillo dal titolo: «Nessun riscatto pagato per la liberazione!». In quell'inchiesta della *Voce* ampio spazio veniva dedicato - oltre che al ruolo della *Seat* - al vertice di *Stet*, **Michele Principe**. Piduista (iscrizione del 29 gennaio 1980), Principe per anni è stato direttore generale *Rai*, riuscendo - contemporaneamente - a lavorare per la "concorrenza". Fu un altro altro piduista, **Bruno Tassan Din**, ai vertici di *Rizzoli* e *Corsera*, a dichiarare ai magistrati che «Principe ricevette denaro per qualche centinaio di milioni e ci diede tutta una serie di consigli e indicazioni per operare nel settore della emittenza televisiva privata, nel quale volevamo impegnarci».

Ricorda tanto la storia di un Cavaliere in sella da un quindicennio...